

## Il caso Palermo al Quirinale

Domani i quattro procuratori generali relazioneranno a Cossiga sulle reticenze degli esponenti dei partiti che hanno testimoniato su alcuni delitti eccellenti

# «I politici hanno alzato un vero muro di gomma»

Al capo dello Stato il procuratore generale di Palermo parlerà - tra l'altro - delle reticenze degli uomini politici ascoltati come testimoni nelle inchieste sui delitti eccellenti. È questa la risposta della magistratura palermitana alle accuse di Orlando. Un ex esponente del pool antimafia si dissociò dal documento firmato dai suoi colleghi. Carmine Mancuso: «Il mio interrogatorio è stato un atto dovuto».

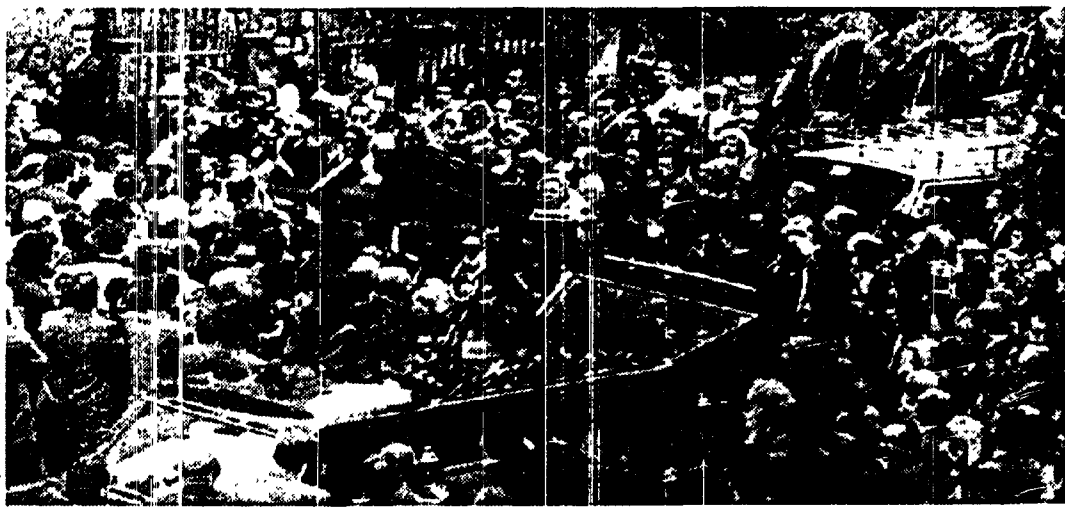
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. L'omertà dei politici. I silenzi, gli imbarazzi degli uomini delle istituzioni davanti ai magistrati antimafia. Interrogati sui delitti eccellenti di Palermo, deputati nazionali, amministratori regionali e comunali, non hanno fornito un solo elemento utile alle indagini. Sono stati reticenti perfino nel disegnare il contesto in cui sarebbero maturati i grandi omicidi di Palermo. Un fatto estremamente grave che i magistrati della procura di Palermo mettono in evidenza il giorno dopo il j'accuse di Leoluca Orlando sui presunti insabbiamenti delle più importanti indagini antimafia.

E proprio la reticenza degli uomini politici interrogati nell'ambito delle inchieste Mattarella, Reina, La Torre, Insalaco sarà al centro della relazione che il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Pajno, leggerà domani al Quirinale davanti al capo dello Stato. Un concetto anticipato qualche giorno fa dal giudice Giuseppe Di Lello, all'indomani dell'attacco di Orlando: «Il muro di gomma è stato alzato proprio dagli esponenti dei partiti che abbiamo di volta in volta interrogato». Sulla stessa lunghezza d'onda di Di Lello sembrano muoversi tutti i magistrati che si occupano o si sono

occupati in passato delle grandi inchieste su Cosa nostra. E non ne hanno fatto mistero davanti al procuratore generale che li ha convocati ieri per fare il punto a 24 ore dall'incontro con Cossiga. I giudici di Palermo, dunque, passano al contrattacco accusando gli esponenti dei partiti di non essere stati di alcun aiuto rendendo molto più difficile il loro compito investigativo. «Possiamo senz'altro dire che il contributo degli uomini delle istituzioni alle indagini antimafia è stato uguale a zero», commenta un magistrato del pool antimafia della procura. Soltanto in un'occasione i politici hanno squarciato il velo dell'omertà. Ma si trattava di un caso particolare: della deposizione del ministro Sergio Mattarella nell'inchiesta per l'assassinio del fratello. Interrogato da Falcone, il ministro dichiarò: «Quando mio fratello era presidente della Regione ha compiuto dei gesti molto significativi che, di per sé, in un ambiente intriso di mafiosità, avrebbero potuto provocare l'uccisione. Mi riferisco in particolare alla nota vicenda degli appalti per le scuole concessa dal comune di Palermo e alle conseguenti ispezioni da lui predisposte». Una deposizione che viene definita coraggiosa nel mandato di cattura spiccato dai magistrati contro i terroristi di estrema destra Giusia Fioravanti e Gilberto Cavallini, indicati come gli esecutori del delitto di via Libertà. Dopo Mattarella il buio. Eppure i politici ascoltati come testimoni sono stati tanti. Ad entrare più frequentemente nelle stanze dei giudici è stato l'eurodeputato Salvo Lima interrogato per gli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella e Giuseppe Insalaco.

Al Palazzo di giustizia, intanto, i magistrati hanno fatto quadrato diffondendo un documento che suona come esplicita critica alle denunce dell'ex sindaco dc. Si registra però la presa di distanza di Giacomo Conte, ex componente del pool dell'ufficio istruttoria, che non ha firmato perché «non condivido il taglio di quel documento». Infine, Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, ha confermato la notizia del suo interrogatorio pubblicata ieri dall'Unità. Mancuso riferendosi all'iniziativa dei giudici ha parlato di un «atto dovuto». All'ufficio di polizia (aveva ricevuto un paio di telefonate di Bonsignore, qualche settimana prima che lo uccidesse), il magistrato ha chiesto perché non avesse redatto un rapporto di servizio prima di fare le sue dichiarazioni a giornali e televisioni. Un piccolo episodio a Palazzo di giustizia del quale sono stati testimoni alcuni cronisti contribuisce a sdrammatizzare il clima incandescente di questi giorni. Un magistrato, fra il serio e il faceto, ha spalancato il suo amaro-cassaforte e, indicando il dossier, ha commentato: «Orlando andrebbe in un brodo di giugiole. Forse penserebbe che sono tutte inchieste opportunamente insabbiate».



Magistrati all'inaugurazione dell'Anno giudiziario; in alto, il funerale, a Palermo, di Giovanni Bonsignore

## Falcone si ritira Ma il suo gruppo lo vuole al Csm

Falcone scrive al Movimento della giustizia di volere ritirare la sua candidatura per il Csm. Le polemiche che lo hanno toccato rischierebbero di danneggiare la sua corrente, ma i leader del Movimento sono decisi a respingerle. La loro stima per il giudice antimafia non è mutata. A Roma - sostengono - potrà continuare meglio che a Palermo a lavorare. Intanto il giudice antimafia è stato nominato esperto all'Onu.

CARLA CHELO

■ ROMA. C'è un capitolo tutto riservato al giudice antimafia nell'ultima bufera che ha investito Palermo. Colpito dalle polemiche, sospettato di aver abbandonato la trincea antimafia, convinto assessorio del fatto che la mafia non ha un grande vecchio, Giovanni Falcone ha rimesso la sua candidatura al Consiglio superiore della magistratura nelle mani dei dirigenti del Movimento per la giustizia, il gruppo che lo vuole a palazzo dei Marsicelli.

Teme di dare argomenti a chi ritiene con il suo trasferimento a Roma lasci in eredità inchieste condotte con troppe cautele. Le polemiche che si sono aperte sul suo nome potrebbero secondo il giudice danneggiare il Movimento per la giustizia. Con un documento che sarà diffuso oggi il Movimento (più conosciuto come i «Verdi») rinnova tutta la sua solidarietà a Falcone e lo prega di tornare sui suoi passi. «Poche frasi inusuali non cambierebbero certo la nostra opinione su ciò che ha fatto in vent'anni uno dei giudici più capaci d'Italia», ribattono al Movimento per la giustizia.

Oltre alla candidatura al Consiglio, Giovanni Falcone, si è saputo ieri, è stato nominato, insieme al penalista Ernesto Savona, tra dei rappresentanti italiani all'Onu, nelle commissioni che si occupano di lotta alla droga. Falcone lavorerà nel gruppo di lavoro Onu che studia le conseguenze del riciclaggio mentre il professor Savona sarà nella commissione che studia la riforma delle istituzioni internazionali per la lotta alla droga.

L'incarico è stato conferito direttamente dall'Organizzazione delle nazioni unite. Sia Giovanni Falcone che Ernesto Savona già fanno parte dello speciale gruppo di lavoro costituito dal sottosegretario Claudio Vitalone presso la Farnesina, con il compito di studiare i fenomeni del narcotraffico.

Critiche all'iniziativa dell'ex sindaco: «Siamo dalla parte dei magistrati»

## Trentin attacca Orlando «Le sue sono chiacchiere da bar»

«La mafia non si combatte con chiacchiere da bar. Noi siamo con i magistrati». Durissima la replica del segretario della Cgil, Bruno Trentin, alle affermazioni dell'ex sindaco Leoluca Orlando. Trentin parlava a Palermo in un'assemblea su pubblica amministrazione e mafia, organizzata dal sindacato. Ad Agrigento il vicepresidente dell'Antimafia Calvi ha detto: «Orlando vuol far emergere l'ombra di Lima sui grandi delitti».

■ ROMA. «Con il delitto Bonsignore la mafia ha voluto dare un messaggio politico al mondo del lavoro: «Non azzardatevi - ci ha detto - a mettervi tra gli interessi degli utenti e la mediazione del potere mafioso». Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, ha concluso così, a Palermo, l'assemblea dei quadri regionali del sindacato su «una nuova stagione di regole e diritti nella pubblica amministrazione», parlando dell'ultimo delitto in cui politica e mafia, con grande evidenza, si intrecciano. Quello di Giovanni Bonsignore, funzionario regionale one-

sto che denunciava gli illeciti nell'assegnazione degli appalti, uno di quegli omicidi le cui prove - secondo le dichiarazioni dell'ex sindaco Leoluca Orlando - rimarrebbero chiuse nei cassetti del palazzo di giustizia. «Il sindaco - ha concluso Bruno Trentin - è sempre stato il primo ostacolo sulla strada della criminalità organizzata e del sopruso; con l'omicidio Bonsignore ancora una volta la mafia si è schierata. Ma anche noi abbiamo confermato la nostra scelta». «La mafia - ha detto Trentin - non si combatte con le chiacchiere, con le supposizioni da bar, con denunce generiche; vi sono debolezze e ritardi anche nella magistratura, ma noi dobbiamo fare una scelta di campo e siamo con i magistrati che a Palermo sono stati il primo baluardo, e il più efficace, contro la criminalità;

siamo con loro con la stessa nettezza con la quale non siamo stati nel mezzo tra Stato e terrorismo, ma siamo stati dalla parte dello Stato».

La proposta, lanciata a Palermo dalla Cgil, è quella di una stagione di lotta per i diritti e le regole, soprattutto nella Regione, che occupa ben 19 mila dipendenti; lavoratori che sono costretti ad operare in una situazione anticostituzionale, visto che non è stato riconosciuto loro né il contratto di lavoro né l'applicazione della legge quadro sul pubblico impiego.

«Il sindaco - ha concluso Bruno Trentin - è sempre stato il primo ostacolo sulla strada della criminalità organizzata e del sopruso; con l'omicidio Bonsignore ancora una volta la mafia si è schierata. Ma anche noi abbiamo confermato la nostra scelta».

Ma ieri non c'è stato solo il commento del segretario generale della Cgil: sulle dichiarazioni di Leoluca Orlando sono intervenuti numerosi espo-

nenti politici. Da Agrigento ha parlato il vicepresidente dell'Antimafia, Maurizio Calvi, socialista, impegnato con una delegazione della commissione parlamentare nelle audizioni sul «caso di Palma di Montechiaro», denunciato in televisione dai magistrati interessati, quelli che seguono le grandi inchieste di mafia. Mi auguro che Orlando abbia fondato la sua esplosiva dichiarazione su elementi che consentano di fare davvero chiarezza. Quello che auguro al nostro paese è che da tutta questa vicenda possa fare dei passi in avanti l'opera di disinnescamento antimafioso in Sicilia».

Dalla parte di Orlando, senza tentennamenti, il responsabile del settore problemi dello Stato della Dc, Vincenzo Binetti. «L'iniziativa del presidente non può che essere condivisa», ha detto. «Il paese reclama chiarezza e trasparenza quando sono in gioco la funzione giudiziaria e l'accertamento delle verità per delitti gravissimi che hanno purtroppo segnato la storia del nostro paese».

Occorre andare fino in fondo perché la lotta alla mafia non si può nutrire di teoremi fondati su fumose analisi sociologiche ed esercizi di diotale. Bisogna squarciare il velo per capire bene da che parte sta la verità. A nota è intervenuto chiedendo riforme istituzionali Dario Segni (Dc): «Il sistema dei partiti - ha dichiarato - è profondamente invaso da una corruzione crescente; la partitocrazia di oggi, così come è strutturata, costituisce un humus fertile nel quale fenomeni di malcostume non possono che moltiplicarsi. E non c'è da stupirsi se in questo fenomeno si inseriscono fenomeni di malavita organizzata».

Da Trieste, dove si trova per presentare il suo libro «Palermo», curato da Fotia e da Rocuzzo, è di nuovo intervenuto nella polemica Leoluca Orlando. «Io ho inteso esprimere la preoccupazione, il bisogno di verità e di giustizia sui grandi delitti politici, preoccupazioni e bisogni resi ancora più attuali dall'ennesimo delitto politico-mafioso, quello di Bonsignore. Siamo fortemente preoccupati in città di questi ritardi nell'accertamento della verità. Ma l'intervento del capo dello Stato ci lascia sperare che si potrà andare avanti ed evitare la chiusura di questi procedimenti».

Nel decreto d'archiviazione del caso «corvo» il giudice scrive: «L'alto commissario commise i reati»

## Domenico Sica non volle rinunciare all'ammnistia



L'alto commissario alla mafia, Domenico Sica

I reati, nella storia delle impronte del «corvo», sono stati commessi, però per l'ammnistia l'alto commissario non sarà processato. Lo afferma nel decreto di archiviazione, depositato in questi giorni, il giudice per le indagini preliminari: un documento che somiglia a una sentenza di condanna. E il gip sottolinea anche che, se voleva, Domenico Sica poteva rinunciare ai benefici dell'ammnistia e difendersi davanti ai giudici...

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Ha usurpato poteri che non gli appartenevano e violato il segreto d'ufficio. Nel luglio del 1989, Domenico Sica, non poteva rilevare le impronte al giudice palermitano Di Pisa, sospettato di essere il «corvo»; quindi non poteva rivelare a tutti il nome dell'autore delle lettere anonime contro il pool antimafia palermitano. Nessuna condanna però. L'ammnistia ha infatti salvato il certificato penale di Domenico Sica, alto commissario antimafia, che esce fuori da questa vicenda giudiziaria non certo nel migliore dei modi. L'inchiesta è finita in archivio con

decreto di archiviazione che, rilevando le impronte del giudice Di Pisa. L'alto commissario ha superato i confini delle sue attribuzioni esercitando attività di polizia giudiziaria. A sostegno di queste considerazioni il gip e enca tutte le leggi e le successive modifiche sull'alto commissariato, non tralasciando un giudizio estremamente negativo sulle modalità usate da Domenico Sica: «l'invito a bere qualcosa insieme, poi le impronte lasciate sulla tazzina di caffè e fatte esaminare dai tecnici del Sismi a Forte Braschi. Scrive il gip che l'intera operazione ha «una connotazione sionata dalle inevitabili sottolineature aggressive sul piano formale, tanto più se si considerano le precedenti esperienze professionali dell'indagato...».

E sul secondo reato contestato all'alto commissario dal procuratore Rosario Di Mauro? Anche la violazione del segreto d'ufficio - afferma Castriota - è stata commessa: «Non

emerge dagli atti alcun elemento che delinea situazioni di incolpevolezza», c'è scritto nel decreto di archiviazione. Perché anche se sul piano formale Sica non poteva rilevare quelle impronte, secondo l'orientamento della Cassazione, per commettere il reato è sufficiente che il soggetto attivo abbia rivelato notizie aventi la caratteristica obiettiva di essere di ufficio; quindi, secondo il gip, l'alto commissario aveva l'obbligo di mantenere il segreto anche se le notizie non rientravano nelle sue competenze. Invece Sica, con grande pubblicità, rivelò il nome del «corvo», accusando il giudice Di Pisa, al presidente della Repubblica Cossiga, al presidente della commissione Antimafia, Chiaromonte, al presidente della Corte d'appello di Palermo, e a un giudice istruttore. «Soggetti non destinatari naturali della comunicazione», scrive Castriota.

Toni da sentenza di condanna, dunque. E, in un certo senso, dovevano avere la consapevolezza anche i legali di Sica, Emilio Revel e Giovanni Maria Flick, dal momento che hanno evitato di rinunciare ai benefici dell'ammnistia. Sarebbe stato un preciso diritto dell'alto commissario (e di tutti gli imputati o indagati), quello di rinunciare all'ammnistia, preferendo fugare tutti i dubbi sul suo operato davanti a un collegio giudicante. Invece - scrive nella richiesta di archiviazione il procuratore Di Mauro - «la rinuncia non vi è stata». Una nota che contiene anche una precisa indicazione giuridica: Sica avrebbe potuto farlo in base all'articolo 61 del nuovo codice di procedura, che rende uguali le posizioni dell'indagato a quelle dell'imputato, anche nella rinunziabilità, dunque.

## «Intercettazioni, aveva ragione il pg Mancuso»

■ ROMA. La Procura generale di Roma è intervenuta con un comunicato sul discorso pronunciato dal ministro degli Interni Gava durante la seduta della Camera del 17 maggio scorso quando, nel corso del dibattito parlamentare sull'ordine pubblico, venne affrontata l'utilizzazione delle intercettazioni telefoniche da parte dell'alto commissario per la lotta alla criminalità organizzata. Nel comunicato si rileva che le dichiarazioni del ministro «intervengono dopo molti mesi dalla denuncia formulata in materia», e che una «tale remora ha obiettivamente consentito maggiori spazi per la disinformazione con connesso disorientamento del pubblico giudiziaro circa i termini della effettiva tutela della libertà di co-